



TOGLIATTI

L'INTERVISTA

Luporini racconta. Le polemiche e il dialogo col leader nei ricordi di uno studioso marxista dal percorso eterodosso. Dallo scontro su «Società» alle discussioni sul «policentrismo»

Con Ercoli e contro

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO GRAVAGNUOLO

FIRENZE. Cesare Luporini, 83 anni, fiorentino d'adozione, marxista leopardiano, un itinerario filosofico originale e impossibile: da Gentile a Marx scienziato, via Heidegger. E a Togliatti. Al Togliatti «grande politico» beninteso, non al Togliatti intellettuale storicista, che anzi, tiene a dire, «malgrado i voti volentieri non ho mai riuscito a far mio». Siamo andati dall'autore di *Dialectica e materialismo* e del *Leopardi progressivo* a farci raccontare questa passione controversa, cercando di catturare in filigrana attraverso i suoi ricordi i tratti di una mentalità, di un carattere, quelli del migliore appunto, a cento anni dalla sua nascita. Un rapporto conflittuale e intenso, cominciato nell'autunno del '44, quando Ercoli, ancora miticamente intravisto, entra in scena a Firenze, alla «Pergola», con tre parole d'ordine forti in tasca: governo d'unità antifascista, partito di massa, classe operaia come classe nazionale. Un orizzonte inatteso che pure non bastò a fuggire subito in Luporini le riserve causate da un uso troppo strumentale degli uomini di cultura, localmente accolti dal partito come puri propagandisti. Fino al 1946, quando s'avvia il vero rapporto con il «capo», con tutte le ambivalenze e le asperità di cui si diceva.

Il 1946 è l'anno di *Società*, la rivista «inventata» da Romano Bilenchi e animata con luda Luporini e Ranuccio Bianchi Bandinelli. Quel fascicolo inizialmente autoedito a Firenze (poi einaudiano), marxista di sinistra, libertario e un po' corsaro, prende in contropiede Togliatti: «Avrebbe preferito raccontare Luporini - qualcosa di più vicino a *La Cultura di Croce*, o a *La Cultura di Lollini* che come egli stesso mi disse. Non gli piacevano l'immediatismo del taglio, le incursioni cosmopolite, la mescolanza di letteratura e documentazione. Non digeriva il formato antiaccademico, le foto senza margine. Tutto questo gli sembrava poco italiano, poco nazionale. E poi con grande dolore di mia moglie, Maria Bianca Gallinoro, ordinaria di letteratura russa, all'epoca segretaria di redazione, si opponeva al recupero dell'avanguardia artistica, e addirittura alle traduzioni da Puskhin, temendo eventuali implicazioni antisovietiche. Il punto era molto preciso. Dai «suoi» intellettuali Togliatti voleva un «anti-Croce», una rivista di prosa e di saggi, ma senza le maestre della teoria, rinunciando invece che il tema non era decisivo, salvo la giusta polemica contro le sopravvivenze crociane. Volevamo parlare di Marx, di Leopardi, di Nietzsche. Rompere una tradizione e ricostruire un'altra. Altro elemento di dissenso era «la politica culturale». «L'accettavamo come impegno sui servizi, sull'organizzazione pratica, non come strategia ideologica». E lui, il capo ammirato e contestato, che cosa ribatteva? «Storceva la bocca, e demandava tutto al suo plenipotenziario in materia, Emilio Sereni, l'inquisitore eruditissimo e poco sottile da cui pure io dividevo una grande differenza di mentalità. E venne infine il redde rationem, le domande minime in margine alla conferenza organizzativa del 1947, in occasione della quale venne chiesta a Luporini una relazione su *Società*. «Alla fine del mio intervento applausi scroscianti e forte consenso dalla platea stracolma di intellettuali, fra i quali Montale. Tutto bene? Macché! «Luigi Russo dà la parola a Sereni che esordisce così: «questa rivista è un sacco di patate». E già una raffica di critiche demolitrici che lascia il teatro allibito. L'assemblea era stato un tranfreno. Sullo sfondo scivola via l'immagine di Togliatti che quel giorno aveva fatto solo un apparizione fugace nella sala fiorentina del «buonumore». Da allora *Società* si infiacchisce e i suoi animatori non videro l'ora di liberarsene. Negli anni sessanta conflui in *Critica marxista*, «che però era tutt'altra cosa».



Milano 1945, bambini in una baracca. A destra festa dell'Unità a Roma nel settembre '48 per il ritorno di Togliatti dopo l'attentato

IL COMMENTO

Il partito e la sua identità ecco l'eredità più difficile

BRUNO SCHACHERL

Quel funerali del '64, Giuliano Procacci ne ha fatto una data periodizzante nella storia d'Italia; i fratelli Taviany vi hanno imperniato uno dei loro più bei film. Ora allora il redattore capo di questo giornale. Era toccato a me raccogliere dalla lontana voce di Natta la notizia della morte, e impostare la «straordinaria» con quella mitica foto a tutta pagina, con ritratto di Gramsci sullo sfondo e la mano di Togliatti protesa in avanti, che per decenni abbiamo visto in tutte le sezioni di Pci. Ma il giorno dei funerali non ero tra quel milione di persone che percorse Roma. Ero rimasto a preparare il giornale, con pochissimi redattori e i tipografi. Mi chiesero di parlare, quasi per poter partecipare anche noi a quell'immenso raduno di popolo. Tra i banconi e le linotype, seppi dire soltanto: compagni, adesso tocca a noi, a ciascuno di noi, metterci al lavoro, più e meglio di prima. Forse, non era necessario dire altro.

Anche dopo quasi trent'anni di studi, di dispute storiografiche e di rivelazioni d'archivio, non rinnego niente di quella emozione. Naturalmente, salutandoli Togliatti, davamo anche l'addio alla nostra gioventù. Non era stata spesa invano. L'Italia era cambiata; ma sentivamo che altre rotture, altre svolte si preparavano: il '68 era alle porte. Ecco la ragione per cui quelli della mia generazione - che alla politica erano arrivati per mille rivoli diversi e spesso da soli, e poi erano stati coinvolti, all'interno di un grande moto di popolo, nella «costruzione del partito nuovo», non hanno potuto non dirsi togliattiani.

Quel partito, questo oggi mi pare il nodo più irrisolto. Anche se lui ci predicava il leninismo, noi abbiamo sentito il partito nuovo come una cosa profondamente diversa. Non dogmatico, non ideologico. Partito di massa, certo; aggregazione non provvisoria di forze sociali in movimento, di alleanze storicamente possibili. Ma, come Togliatti amava dire con civetteria, erede in questo del migliore pensiero politico italiano, anche «puer robustus ac malitiosus», quel fanciullo che la vita ci ha consentito di veder crescere ma - ahimè - anche consumarsi e invecchiare, perdere i pezzi più logori, cambiar nome (ma non è questo che conta) e troppo spesso anche memoria. Memoria, che non vuol dire rimpianto. Ma critica del passato per andare avanti davvero.

Ossia. E ancora possibile pensare a un partito di massa, non ideologico, pluralista, internazionalista e profondamente radicato nella società italiana? I punti di riferimento sono totalmente cambiati, in questo mezzo secolo. E nell'attuale crisi politica, sociale e morale dell'Italia, mentre da ogni parte ci si adoperava non solo per coinvolgere anche quel che resta della nostra tradizione nel crollo della cosiddetta partitocrazia, ma persino per indicare nel modello stesso di un partito di massa la causa lontana di tutti i mali, ebbene, quella domanda dobbiamo continuare a porla, tenacemente. Togliatti sta ormai, definitivamente, alle nostre spalle. Ma la sua eredità sta tutta qui. Almeno per me.

mente farlo. 3) Il partito. Questo oggi mi pare il nodo più irrisolto. Anche se lui ci predicava il leninismo, noi abbiamo sentito il partito nuovo come una cosa profondamente diversa. Non dogmatico, non ideologico. Partito di massa, certo; aggregazione non provvisoria di forze sociali in movimento, di alleanze storicamente possibili. Ma, come Togliatti amava dire con civetteria, erede in questo del migliore pensiero politico italiano, anche «puer robustus ac malitiosus», quel fanciullo che la vita ci ha consentito di veder crescere ma - ahimè - anche consumarsi e invecchiare, perdere i pezzi più logori, cambiar nome (ma non è questo che conta) e troppo spesso anche memoria. Memoria, che non vuol dire rimpianto. Ma critica del passato per andare avanti davvero.

daomunisti. Certo il limite maggiore fu quello di aver considerato intangibile il ruolo morale dell'Urss. Tenere ape la strada, flessibilmente, a l'Urss alle spalle. E nelle che eventuali della logica dei bruchi puntare magari ad una alleanza di «democrazia progressiva» con una Dc rinnovata (con parte di essa). Annoto voce queste considerazioni, Luporini annuisce. Poi, gli chio un po' brusamente: se togli indietro, che cosa rimaneva di tutto questo? «Come dicevo - ribatte - saranno i storici a fare il bilancio. È la vicenda che ho visto vivo in prima persona. Ma visivo vuoi strappare un giudizio sull'attualità ti dirò che se qui retroglio a fondo allora è evitabile e giusto che tutta la storia vada a fondo. Senza strumentazione che privilegi rapporti di produzione nel capitalismo mondiale non c'è più alcuna sinistra, nemmeno una sinistra riformista. Il nesso tra forme produttive, egemonia e politica non va cancellato anche se va ripensato interamente. Ecco perché non si può dimenticare Togliatti».

era il primo linguaggio. Togliatti appariva al riguardo molto freddo. Un giorno gli chiesi perché. «È una formula sbagliata, sbagliata» rispose in fasetto con voce allegra e imperitante. «Forse - aggiunse - un giorno sarà valida, ma oggi il mondo va in un'altra direzione. Va verso le differenze nazionali, tribali, religiose». Era stato zitto fino a quel momento. Finché, interpellato, ci disse che sbagliavamo tutto. Un tratto tipico del suo modo di dirigere. Interventiva il meno possibile ed aspettava il momento in cui andavamo a sbattere la testa contro le difficoltà. Togliatti maestro d'elusione,

incantatore indiretto, che d'improvviso scopriva il volto dell'eretico, addirittura dell'eretico «filocinese». «Dopo il 1956, pur condividendo la sua posizione sull'Ungheria, non gli ho mai nascosto le mie perplessità sul rischio di rimanere subalterni all'Urss. Eppure in una circostanza mi confidò che le vie, lontanissime, della rivoluzione mondiale sarebbero passate per l'acchiemamento delle metropoli da parte delle campagne. Gli feci notare che quella era la posizione cinese. Lui si limitò a scollare le spalle. Pragmatismo e fede nella buona stella storicistica? Cioè nella possibilità di plas-

fondamenti della teoria, sulla scientificità della «dialettica» che fonda la possibilità del socialismo. «Prima che fossero pubblicati su *Rinascita* gli interventi previsti venne fuori dalla sua stanza Antonello Trombadori dicendo «il segretario è un irresponsabile!». Entrai da Togliatti e lo trovai felice come una pasqua per la bagarre teorica che s'annunciava. Sorrideva serafico, tenendo bene in vista sulla maestosa scrivania un libro molto dogmatico di Waldeck Rochet: *Che cos'è la filosofia*. Antidogmatico in filosofia, in arte aveva gusti passatisti: «Col tempo, anzi, era peggiorato. All'inizio pareva ac-

ettare almeno Matisse e Picasso. Poi la sua sensibilità estetica si cristallizzò definitivamente. Era carducciano in poesia e realista in letteratura. Come Salinari e Alicata, anche se poi non sempre dette loro maniere su questo». Ma il suo profilo, ironicamente slungente, non sembra coincidere a volte con quello di un Talleyrand, di un Talleyrand magari in versione «progressiva» e amico dell'Urss? Luporini scuote il capo: «Per nulla, aveva un filo diretto con Marx e non era un eclettico. Parlo del Marx politico, in lotta contro Bakunin all'epoca della prima Internazionale. Come Marx Togliatti era convinto che la classe operaia dovesse sempre «far politica», consolidare giuridicamente le sue conquiste e spingere avanti i rapporti di forza. Senza esagerazioni nazionalistiche e riflussi subalterni».